

Sodalizio Siculo Savonese



2020 numero1–Gennaio/Febbraio

Email: euterpe48@gmail.com

Picciotti carissimi, vasamu li mani.

Buon 2020 a tutti



e Buon compleanno a questa rivistina.

Sono 20 esatti.

Dopo alcuni tentativi di numeri zero, a gennaio del 2000 abbiamo sfidato ogni livello di *incompetenza informatica* e col nostro Enzo Motta ci siamo imbarcati in questa avventura.

Nel senso che lui ha detto "mi piace" e al resto ci avrei dovuto pensare io. In fondo lui stesso mi definisce "esperto di informaticcia" come Catarella insomma.

Avevamo cominciato col riportare alcuni brani delle opere del nostro vate, con qualche nota, appunto e collegamento contemporaneo.

Ma parlare in continuazione d' "u zu Luigi" avrebbe annoiato non solo quei quattro lettori, ma anche noi stessi e allora ho preso l'abitudine-oggi dico vizio insano- di cercare notizie da appoggiare sulla passerella Sicilia-Savona, attraverso cui far viaggiare le più disparate argomentazioni.

Gli elementi di confronto, accordo, identificazione e unione erano e sono sempre più prevalenti rispetto alle contrapposizioni.

Anzi, tutto sommato non abbiamo mai trovato punti di contrasto, ma risuonavano allora e continuano sempre ancor oggi echi di voci comuni.

Personalmente in questi venti anni ho avuto la mania -ve l'avevo anticipato che è un vizio- di vivere la quotidianità con il filtro di "questo lo metto sulla rivista."

Per non parlare della fortuna e del piacere di essere accompagnati dall'apprezzamento e dall'entusiasmo di Soci e Amici che, pur senza strafare, hanno portato il loro contributo, sempre più prezioso e raffinato.

Non intendo citare alcun nome, non solo perché loro lo sanno, ma anche perché ne potrei dimenticare qualcuno e non vorrei mai.

Li ringrazio tutti, anche quando, con qualcuno, abbiamo iniziato una polemica, rivelatasi poi proficua. A tutti i Soci e agli Amici di buona volontà richiedo ancora di darci una mano e soprattutto parliamoci.

Lunga vita al "Pirandello" intonando una dignitosa preghiera, che può valere per tutto l'anno.

ANTICA PREGHIERA SICILIANA

Binidici Signuri

Binidici Signuri sta jurnata
Falla leggìa comu 'na passiatà,
guida li me pinsera mentri travagghiu
pigliami 'ntempu prima ca sbagliu.
Tenimi luntanu di la lagnusia
Dammi rispettu ppi ccu sia sia,
calma li me nerbi e dammi paci
quannu iè fari zoccu nun mi piaci.
Ricordami di pinsariti ogni tantu
Ccu la priera oppuru ccu lu cantu
Meritu 'n cercu e mancu vantù
Basta ca stu jornu lu fa' santu.

Accussì sia.

di ENZO MOTTA

Dopo anni ho cominciato ad affrontare la ponderosa opera di Domenico Alvisè Galletto (eccellente scrittore, drammaturgo, attore e ricercatore del mio paese "**Modi di dire di Raffadali**") (grani di saggezza popolare). Vi comunicherò "in pillole" quelli più vivaci e caratteristici.

Lettera "A"

Abbiari lu frettu (introdurre il furetto nella tana del coniglio): è una metafora sessuale

Ah, lu Signuri nnavissi a'ajutari: Moriri to maritu e me muglieri

(auto augurio blasfemo di un uomo alla sua amante)

Allatinari: raddrizzare, correggere; nel dialetto siciliano ciò che è "latinu" è dritto e buono, certo con riferimento alla lingua e non alla rapace dominazione romana

Ama l'amicu to' cu lu viziu so' lo dico sempre anche io: l'amicizia deve far tollerare le piccole (!) mancanze dell'amico.

Amici e guardamunni:

amici sì ma con cautela: motto che corregge il detto "dritto o tortu cu lu 'to a essiri" (che abbia dritto o torto devi stare col tuo sodale) base del sentire mafioso.

Ariu nettu unn'avi scantu di trona (se c'è l'aria pulita non ci può essere timore di tuoni - avere la coscienza a posto)

Aiu 'in testa un caliaturo di ciciri (avere nella testa un - rumoroso - apparecchio per abbrustolire i ceci), quando i problemi ti ronzano nel cervello.

Aviri l'acqua intra e u cannu lu fora (avere l'acqua in casa ma il rubinetto all'aperto). Pochi, fino all'ultimo dopoguerra avevano la comodità dell'acqua in casa; le donne andavano alla fontana pubblica con quartare, lancedde, bummuli, che portavano regalmente sulla testa; frequenti le liti per la precedenza con conseguenti rotture. Quindi mettersi l'acqua in casa era quasi un privilegio, una buona cosa, ma se il rubinetto fosse stato collocato all'aperto il disagio sarebbe rimasto. Si dice quindi metaforicamente quando un affare iniziato bene finisce male.

Aviri l'occhju a "pampineddra" (avere le palpebre socchiuse, di chi si sta addormentando).

Aviri 'na manu longa e l'otra curta (si dice anche nel dialetto ligure) mano lunga nel prendere, mano corta nel dare.

Aviri u cravuni vagnatu (avere il carbone bagnato cioè inservibile) si usa per indicare una cattiva coscienza, o gli scheletri nell'armadio.

Aviri u vudeddru lisciu (il budello scorrevole) si dice di chi non sa conservare un segreto o comunque non sa essere riservato.

Aviri un cori d'asinu e unu di liuni: essere indeciso.

Il 16 novembre scorso, nell'ambito della manifestazione organizzata a conclusione del 73° Festival Internazionale del Cinema di Salerno è stato assegnato "L'Apollo d'oro" alla nostra Socia benemerita **Maria Scarfi Cirone**, con la seguente motivazione: "*per aver dedicato la vita alla famiglia, alla scuola e alle Arti in particolare al cinema e alla letteratura partecipando attivamente al Festival da oltre 40 anni*".

Il trofeo è il massimo riconoscimento assegnato ogni anno ad un'alta personalità della cultura, dell'arte e ricca di valori umani.

Al termine del discorso pronunciato con spontaneità dalla nostra scrittrice e poetessa, le autorità, illustri personaggi del cinema e dello spettacolo, l'hanno calorosamente festeggiata. **Brava Maria!**



Le donne di Sicilia negli occhi hanno cento dominazioni. Sono sensuali e misteriose, come le arabe, fiere come le greche, socievoli come le spagnole... sono figlie della più bella mescolanza di razze, un po' gitane, un po' matrone. Sfaccettate come mosaici di Monreale. Profumate di gelsomino, limoni, arance.

Hanno la pelle bianca, del candore dei nobili, o del colore delle belle olive succulente, o dorata come l'ambra al sole. Ricci neri saraceni, biondi capelli normanni.

Attento, forestiero, alla donne di Sicilia...le più affascinanti creature sulla terra.

@bahia_fiore

A Catania e Palermo

i capolavori di Ennio Morricone

Due serate in Sicilia per “The Legend of Morricone” by Ensemble Symphony Orchestra.

Il 7 e l’8 dicembre il Maestro Giacomo Loprieno ha fatto rivivere la magia delle musiche del grande Maestro Ennio Morricone rispettivamente al Teatro Metropolitan di Catania e al Teatro Golden di Palermo, in due date organizzate da Show Biz.

“*Il Buono, Il Brutto, Il Cattivo*”, “*Mission*”, “*La Leggenda del Pianista sull’Oceano*”, “*C’era una volta il West*”, “*Nuovo Cinema Paradiso*”, “*Per un pugno di dollari*”, “*The Hateful Eight*”, “*C’era una volta in America*”, “*Per qualche dollaro in più*”, “*Malena*” ...

Gli straordinari capolavori di uno dei più grandi compositori musicali arrangiati e proposti in un concerto teatrale di grande impatto emotivo.

500 colonne sonore, 70 milioni di dischi venduti nel mondo, sei nominations e due Oscar vinti, tre Grammy, quattro Golden Globe e un Leone d’Oro fanno di Ennio Morricone un gigante della musica di tutti i tempi.

L’ENSEMBLE SYMPHONY ORCHESTRA si avvicina alla musica di Morricone dopo importanti collaborazioni nazionali ed internazionali: Mario Biondi, Max Gazzè, Franco Battiato, Giovanni Allevi, Renato Zero, Francesco Renga, Pooh, Baustelle, PFM, Andrea Bocelli, Sting, Kylie Minogue, Robbie Williams, Nile Rodgers, Sam Smith, Luis Bacalov.

Con oltre seicento concerti tra Italia, Svizzera, Germania, Spagna, Olanda, Francia, Austria, Regno Unito e Belgio, l’orchestra presenta una grande versatilità e attenzione per ogni tipo di musica, con un repertorio che spazia dalle arie d’opera più conosciute alle colonne sonore di film di fama mondiale (come Frozen ed Harry Potter).

Sul palco si alternano solisti, prime parti di importanti teatri e istituzioni sinfoniche italiane, come il violoncello del Maestro Ferdinando Vietti e la tromba del Maestro Stefano Benedetti.

Ospiti speciali il **soprano savonese Anna Delfino**, beniamina del pubblico europeo dell’opera che ha fatto rivivere l’emozione del “Deborah’s Theme” da “C’era una volta in America” e il violinista del

Circle du Soleil Attila Simon, che ha eseguito il concerto interrotto per violino da “Canone Inverso”. Ad accompagnare il pubblico dando voce ai personaggi e alle ambientazioni la bravura dell’attore Matteo Taranto.

Diretto dai più importanti registi italiani e stranieri, da Ferzan Ozpeteck ad Alessandro Gassmann da Enrico Oldoini e Sam Mendes nello “007– Spectre”, si è dedicato al mondo delle fiction, dove si è particolarmente distinto nel ruolo del cattivo ne “Il commissario Montalbano”.



Anna Delfino

Che cosa straordinaria possono essere i libri. Ti fanno vedere posti in cui agli uomini succedono cose meravigliose. Allora la testa ti parte per un altro verso, gli occhi scoprono prospettive fino a quel momento inedite. E cominci a farti parecchie domande.

Andrea Camilleri

16 dicembre 2019 Piccolo Teatro di Milano.

Doppietta palermitana alla cerimonia dei premi Ubu.

Oltre a Mimmo Cuticchio, premiato per la carriera, anche **Davide Enia** (nella foto) è salito sul palco del Piccolo teatro di Milano per ricevere l'Ubu per il miglior testo, ovvero il suo potentissimo "L'abisso". Uno spettacolo che parla due volte siciliano, per l'argomento, il dramma dei migranti che approdano a Lampedusa, dei naufragi e dei salvataggi, e per il marchio, quello del Teatro Biondo, che lo coproduce assieme al Teatro di Roma.



"Questo Premio Ubu è assolutamente condiviso -ha commentato Enia con un post su Facebook- appartiene a chi mi è stato vicino, a chi mi ha donato la propria angoscia, senza timori, investendomi di una fiducia tale da lasciarmi, finalmente, necessariamente, disarmato.

Appartiene a chi ci lavora.

E appartiene a tutte le persone del pubblico che hanno prolungato e continuano a prolungarne l'esperienza".

Considerati come una sorta di Oscar italiano del teatro, il premio Ubu, fondato dal principe della critica teatrale Franco Quadri, certifica il fermento del teatro palermitano, e in special modo del teatro di narrazione, attraverso due generazioni, quella di Cuticchio e di una tradizione antica che il puparo-contastorie è riuscito a innovare, e quella di Enia, a suo modo interprete di un "cunto" contemporaneo, o quanto meno di un teatro di narrazione che in questo caso racconta un dramma del presente che ci accompagnerà per una buona fetta di futuro.

Su quest'asse Cuticchio-Enia viaggia un brandello nobile di scena palermitana di qualità che riesce a convincere pubblico e critica.

Esiste, insomma, una Palermo che vince, una Palermo capitale della cultura senza bisogno di titolo ministeriale che conta su una serie di protagonisti. E sulla quale si può, si deve investire.

A prescindere dai premi

PIPPO FAVA

15 settembre 1925, Palazzolo Acreide

5 gennaio 1984, Catania



«La solita fiaba dell'eroe che si batte da solo, preso a calci, vilipeso, incompreso. La solita storia dell'uomo che rifiuta di piegarsi alle chiese, alle paure, alle mode, agli schemi ideologici, ai principi assoluti da qualsiasi parte essi vengano, di qualsiasi colore si vestano, e predica la libertà. La solita tragedia dell'individuo che non si adegua, che non si rassegna, che pensa con la propria testa, e per questo muore ucciso da tutti. Eccola, e tu mio unico interlocutore possibile, laggiù sottoterra, mentre l'orologio senza lancette segna il cammino della memoria».

Oriana Fallaci, Un uomo

Noi ci limitiamo a riportare alcuni suoi pensieri, ricordando che nella biblioteca del nostro Sodalizio ci sono le prime annate della sua rivista "I SICILIANI"

** Palermo è sontuosa e oscena. Palermo è come Nuova Delhi, con le regge favolose dei maharaja e i corpi agonizzanti dei paria ai margini dei viali. Palermo è come Il Cairo, con la selva dei grattacieli e giardini in mezzo ai quali si insinuano putridi geroglifici di baracche. Palermo è come tutte le capitali di quei popoli che non riuscirono mai ad essere nazioni. A Palermo la corruzione è fisica, tangibile ed estetica: una bellissima donna, sfatta, gonfia di umori guasti, le unghie nere, e però egualmente, arcanamente bella. Palermo è la storia della Sicilia, tutte le viltà e tutti gli eroismi, le disperazioni, i furori, le sconfitte, le ribellioni. Palermo è la Spagna, i Mori, gli Svevi, gli Arabi, i Normanni, gli Angioini, non c'è altro luogo che sia Sicilia come Palermo, eppure Palermo non è amata dai siciliani. Gli occidentali dell'isola si assoggettano perché non possono altrimenti, si riconoscono sudditi ma non vorrebbero mai esserne cittadini. Gli orientali invece dicono addirittura di essere di un'altra razza: quelli sicani e noi invece siculi.*

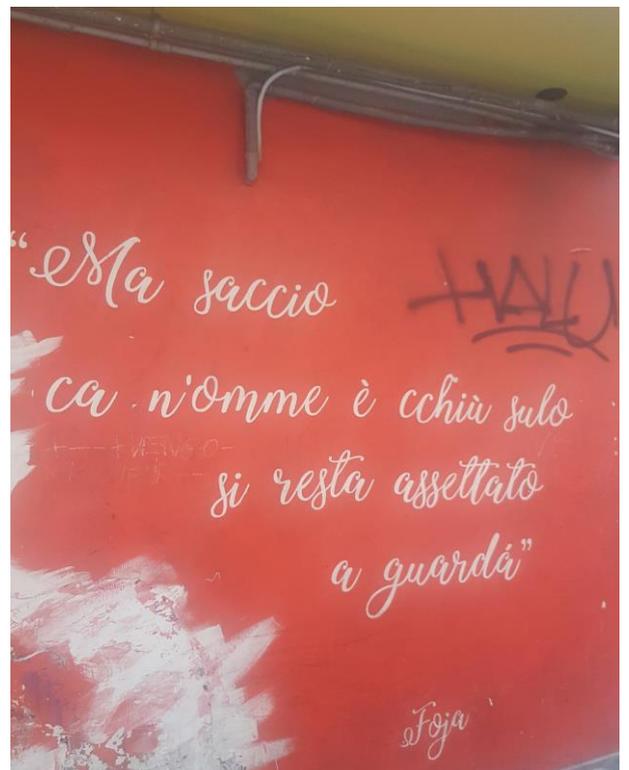
**Sono diventato profondamente catanese, i miei figli sono nati e cresciuti a Catania, qui ho i miei pochissimi amici ed i molti nemici, in questa città ho*

patito tutti i miei dolori di uomo, le ansie, i dubbi, ed anche goduto la mia parte di felicità umana. Io amo questa città con un rapporto sentimentale preciso: quello che può avere un uomo che si è innamorato perdutamente di una puttana, e non può farci niente, è volgare, sporca, traditrice, si concede per denaro a chicchessia, è oscena, menzognera, prepotente, e però è anche ridente, allegra, violenta, conosce tutti i trucchi e i vizi dell'amore e glieli fa assaporare, poi scappa subito via con un altro; egli dovrebbe prenderla mille volte a calci in faccia, sputarle addosso "al diavolo, zoccola!", ma il solo pensiero di abbandonarla gli riempie l'animo di oscurità.

** A volte basta omettere una sola notizia e un impero finanziario si accresce di dieci miliardi; o un malefico personaggio che dovrebbe scomparire resta sull'onda; o uno scandalo che sta per scoppiare viene risucchiato al fondo.*

** Mi rendo conto che c'è un'enorme confusione sul problema della mafia. [...] I mafiosi stanno in Parlamento, i mafiosi a volte sono ministri, i mafiosi sono banchieri, i mafiosi sono quelli che in questo momento sono ai vertici della nazione. Se non si chiarisce questo equivoco di fondo.. Non si può definire mafioso il piccolo delinquente che arriva e ti impone la taglia sulla tua piccola attività commerciale, questa è roba da piccola criminalità, che credo abiti in tutte le città italiane, in tutte le città europee. Il fenomeno della mafia è molto più tragico ed importante. È un problema di vertici e di gestione della nazione, è un problema che rischia di portare alla rovina e al decadimento culturale definitivo l'Italia.*

** In questa società comanda soprattutto chi ha la possibilità di convincere. Convincere a fare le cose: acquistare un'auto invece di un'altra, un vestito, un cibo, un profumo, fumare o non fumare, votare per un partito, comperare e leggere quei libri. Comanda soprattutto chi ha la capacità di convincere le persone ad avere quei tali pensieri sul mondo e quelle tali idee sulla vita. In questa società il padrone è colui il quale ha nelle mani i mass media, chi possiede o può utilizzare gli strumenti dell'informazione, la televisione, la radio, i giornali, poiché tu racconti una cosa e cinquantamila, cinquecentomila o cinque milioni di persone ti ascoltano, e alla fine tu avrai cominciato a modificare i pensieri di costoro, e così modificando i pensieri della gente, giorno dopo giorno, mese dopo mese, tu vai creando la pubblica opinione la quale rimugina, si commuove, s'incazza, si ribella, modifica se stessa e fatalmente modifica la società entro la quale vive. Nel meglio o nel peggio.*



Capodanno 2020

Su un muro di Via Cisterna dell'Olio - Napoli

Dal nostro corrispondente dal Salento l'amico **Pierluigi Camboa** che ringraziamo per la collaborazione.



LU RUSCIJU DE LU MARE (IL RUMORE DEL MARE)

FIABA DI NATALE – con cui iniziare bene il 2020

C'era una volta, nel Salento, a nord di Otranto, un terreno umido, acquitrinoso e malsano, noto come Alimini, appellativo derivato dal greco antico *λίμνη* (*límne*), il cui significato era palude o bacino lacustre; infatti, quella grande palude melmosa circondava due graziosi laghetti, collegati tra loro da un canale, noto come "*lu strittu*".

La palude degli Alimini, alle sue origini, era assolutamente inospitale per gli esseri umani, al punto da essere parificata alla misteriosa palude Acherusià, formata dal mitologico e temutissimo fiume Acheronte, che scorreva in Epiro, nella regione chiamata Tesprotide o Tesprozia, proprio di fronte agli Alimini, sulla sponda opposta del Basso Adriatico, cioè di quello che oggi è chiamato Canale d'Otranto.

La palude era popolata solo da immensi sciame di zanzare (comprese quelle della malaria), da grandi colonie di batraci (rane e rospi), da un gran numero di rettili (bisce e altri serpenti d'acqua) e da un insediamento di ragni tipicamente salentini, diretti discendenti dalla mitica *Aracne* e abili tessitori di mirabili tele, che all'alba si illuminavano di rugiada sotto i raggi del primo sole.

Durante il giorno, gli ospiti più vocianti della palude (le rane) non facevano mancare il segno della loro presenza intonando interminabili e gracidanti concerti; la grande eco di tale situazione di frastuono fu tale da ispirare al grande Aristofane la composizione di una tra le sue più note commedie, intitolata, non a caso, *Βάτραχοι* (*Bàtracoi*, rane).

Passarono gli anni e, nelle grotte costiere del Basso Salento, cominciarono a svilupparsi i primi

insediamenti umani, formati da piccoli gruppi di cacciatori, capeggiati dalla mitica figura dello *Sciamano Danzante della Grotta dei Cervi*.

Un giorno, lo sciamano, durante una delle sue frequenti battute di caccia, si spinse fino alla zona degli Alimini e fu colpito dal frastuono provocato dagli abitanti della palude.

All'ascolto di quei suoni, lo sciamano intuì di poter dare segno della supremazia dell'ingegno umano modificando, in senso positivo, il ritmo di quell'insopportabile coacervo di suoni; perciò, dopo aver selezionato accuratamente gli elementi musicalmente più dotati, formò un piccolo gruppo musicale, che in breve fu in grado trasformare l'iniziale frastuono in un genere musicale ritmato e coinvolgente, tale da provocare un'irresistibile frenesia danzante, una sorta di epidemia dionisiaca, tra tutti coloro che avessero la ventura di ascoltarlo. La perfezione artistica di questo insolito gruppo musicale, che aveva preso il nome di *Musici della Palude*, era legata al suo assortimento, formato dalla *Rana Canterina*, detta "*la supermolleggiata*", voce principale, col tono penetrante del suo gracidio ("*breche chechè, coà, coà*"), dal *Rospo Bufone*, con quello baritonale del suo cupo bofonchiare ("*crò crò crò, bufocrò*") e dalla *Zanzara Zanzarella* col tipico ronzio, che si fondeva in modo armonioso con il sibilo della *Biscia Nera e Liscia* e con il fine arpeggio della bellissima *Ragnetta Tarànta*.

La fama di questo inaspettato successo del gruppo musicale della palude si diffuse presto ben oltre il Salento, portando a una serie ininterrotta di concerti palustri serali e notturni, seguiti con crescente entusiasmo da centinaia di spettatori, animali e umani, con grande gioia del mentore dei musicisti, il mitico sciamano, che si congedò da dicendo:

"Vi lascio e torno nella solitudine della mia grotta con grande piacere, profondamente soddisfatto per i grandi risultati che avete raggiunto. Sappiate che ora disponete di una grande ricchezza, che solo l'arte, la musica e la cultura possono dare. Fatene tesoro!".

I componenti del gruppo, appagati dalle lusinghiere parole dello sciamano, capirono che era necessario dare un nome a quella loro musica, assolutamente innovativa, al fine di garantirne la paternità.

Il tema fu introdotto dalla vanitosa Rana Canterina, che disse:

"Ragazzi, credo sia giunta l'ora di dare un nome al nostro genere musicale, prima che lo faccia qualcun altro, visto il grande successo di pubblico; per questo vi propongo, in quanto voce solista e riconosciuta leader del gruppo, di dare al nostro genere musicale il nome del mio tipico intercalare: breche chechè, coà, coà".

Il maestoso Rospo Bufone, sebbene fosse segretamente innamorato di Rana Canterina, non poteva certo consentirle di minare il suo riconosciuto primato di re della palude e avanzò una geniale proposta complementare, finalizzata a non deludere la sua amata:

"Splendida idea, Canterina, ma non vorrei che il tuo 'breche chechè, coà, coà' potesse essere confuso con l'antichissimo e già notissimo 'cha cha cha' delle paludi delle isole caraibiche; però credo che si possa aggiustare il tutto aggiungendo, al tuo 'breche chechè, coà, coà', il mio 'cròcròcrò, bufocrò'. Che ne pensate?"

La minuscola Zanzara Zanzarella esplose in una tanto piccola (date le dimensioni), quanto vibrante risata e, rivolgendosi a Rospo Bufone, disse:

"Con tutto il rispetto, maestà, non credo che si possa dare al nostro genere musicale un nome così complicato: 'breche chechè, coà, coà, crò, crò, crò, bufocrò' sembra uno scioglilingua. Personalmente non ho una proposta mia e, visto che sono inesperta e ho solo sei zampe, mi adeguerò alla proposta della mia amica Ragnetta Taranta, che ha otto zampe, una grande creatività e tanta esperienza".

Da parte sua, la serpeggiante Biscia Nera e Liscia, oltre ad avanzare una sua proposta sul nome, lanciò un'istanza democratica:

"A me piacerebbe 'La serpentina dello Sciamano', ma se non riusciremo a individuare un nome che metta tutti d'accordo, propongo di affidarci al caso. Aspettiamo di conoscere la proposta di Ragnetta e se, oltre alla mia, non dovesse andare bene a tutti nemmeno la sua, suggerisco un sorteggio".

Alla fine, anche la nobile e raffinata Ragnetta Taranta espresse la sua idea:

"Credo di avere la proposta che possa mettere tutti d'accordo. Avete visto come i nostri spettatori si mettono a ballare tutti come invasati, saltellando ininterrottamente al suono della nostra musica? Sembrano esaltati dal ritmo, oppure in preda a dolore intenso causato da una puntura o, per meglio dire, da un pizzicotto. Ebbene, tra noi cinque siamo in due a pizzicare i nostri ospiti: io e Zanzara Zanzarella; perciò che ne dite di chiamare pizzica, il nostro genere musicale?"

La proposta di Ragnetta mise tutti d'accordo e fu così che, in tempi assai remoti, nacque il fenomeno, non solo musicale, ma anche culturale e sociale, della **Pizzica Salentina**.

Passarono gli anni e, dopo innumerevoli generazioni, i *Musici della Palude* mantennero intatta la loro identità artistica, con una formazione

formata sempre solo da discendenti del gruppo originario.

Purtroppo, però, con l'esplosione del culto della vanità dell'era moderna, Rana Canterina non riuscì a resistere alle lusinghe della fama e del successo e alla fine si lasciò convincere dalle pressanti richieste delle rane di Andalusia, che volevano rendere ancora più frenetico il ritmo del fandango, oltre al suono delle chitarre e delle castañuelas (nacchere); perciò, Canterina intraprese un lungo viaggio verso la penisola iberica, sfruttando la benevolenza di un gruppo di aironi in fase di migrazione.

L'assenza dell'amata fece cadere Rospo Bufone nella più cupa disperazione, al punto che la vita nella palude degli Alimini gli sembrava ormai insopportabile; fu così che il buon Bufone decise di trasferirsi nella lontana Anatolia, in Turchia, sulla catena montuosa del Tauro, chiedendo un passaggio a uno stormo di oche, anch'esse in fase di migrazione. Con il cuore in preda allo sconforto, salutò così gli amici della palude:

"Iddra se nde scjiu alla Spagna e jeu me ndevau 'n Turchia, ca me sta manca troppu, la zita mia! (Lei se ne andò in Spagna e io me andrò in Turchia, perché mi manca troppu, l'amata mia!"

In realtà, da parte sua, Canterina, nonostante la crescente fama in Andalusia, cominciava ad avvertire anche lei la nostalgia dell'amato Bufone e tutte le sue notti erano animate da incubi, interrotte da improvvise crisi di pianto profuso...

Si era alle soglie dell'inverno, passati alcuni mesi dalla partenza dei due batraci e la palude degli Alimini era diventata irriconoscibile, perché sembrava aver perduto, pur in così poco tempo, tutta la sua originaria vivacità; in realtà, anche la pizzica si era profondamente trasformata, assumendo le fattezze di uno spettacolo da sagra paesana, affidato a gruppi musicali composti da esseri umani, che, sebbene tecnicamente dotati, non riuscivano a esprimere tutta l'energia "animale" del complesso fenomeno culturale delle sue origini.

La situazione della palude stava precipitando e i tre membri residui del gruppo dei Musici della Palude decisero di intraprendere un lungo e faticoso viaggio verso la Grotta dei Cervi, per incontrare il vecchio, immortale sciamano, colui che aveva indotto i loro antenati a dar vita al gruppo musicale.

Giunti nell'antro dello sciamano, furono accolti con grande disponibilità e gli raccontarono la triste vicenda: da quando Canterina e Bufone erano andati via, la palude sembrava aver perduto tutta l'energia vitale della quale era stata da sempre connotata; in particolare, oltre alla perdita del loro grande contributo musicale, nella palude si avvertiva la

mancanza del loro dolce idillio di innamorati e perciò tutto l'ambiente si era ingrigo e intristito.

Lo sciamano, dopo aver ascoltato con interesse il racconto dei tre musicisti, disse loro:

"Tanti e tanti anni fa, ricevetti la visita del grande scrittore mantovano Publio Virgilio Marone, che era venuto a ispezionare i luoghi dello sbarco del mitico Enea, per darne una descrizione quanto più aderente alla realtà. Virgilio fu mio ospite per due settimane e volle ringraziarmi, alla partenza, dipingendo, nel mio antro privato, una delle sue frasi più note. Venite con me: ve la farò vedere, perché sarà, per voi, il principio che vi aiuterà a far tornare l'armonia originaria nella palude".

Giunti nell'antro segreto, i tre musicisti lessero l'iscrizione muraria, dipinta direttamente da Virgilio, con le sue mani:

*"Omnia vincit amor et nos cedamus amori
(L'amore vince tutto e, perciò, arrendiamoci anche noi all'amore)".*

I tre musicisti ringraziarono lo sciamano e intrapresero subito la strada del ritorno, con la convinzione di aver trovato la soluzione al problema.

Affidarono, perciò, a un airone in partenza per l'Andalusia e a un'oca diretta in Anatolia, un messaggio, che riportava la famosa frase di Virgilio, seguita da un accorato richiamo:

"Omnia vincit amor et nos cedamus amori. Tornate a casa e fate in modo che il vostro amore trionfi e riempia di nuovo di vita e d'energia la nostra palude!"

Non appena ricevuto il messaggio, Canterina e Bufone capirono che era giunto il momento di tornare nella palude, ma, non potendosi affidare all'aiuto degli uccelli migratori, ancora in rotta inversa, decisero di intraprendere il viaggio di ritorno via mare, salendo su due grossi barconi pieni di migranti.

Il viaggio fu molto tormentato per entrambi, ma anche pieno di tanta umanità, perché i due ebbero modo di conoscere, in modo diretto, il dolore, ma anche la grande forza di volontà di tanti esseri umani alla ricerca di un'esistenza nuova, di una vita degna di essere finalmente definita tale.

Furono proprio le canzoni di Canterina e di Bufone che riuscirono a portare sollievo e persino gioia ai tanti bambini ospiti delle due imbarcazioni:

"Breche chechè, coà, coà!" – cantava Rana Canterina.

"Crò, crò, crò, bufocrò!" – cantava Rospo Bufone.

E tutti i bambini in barca, sebbene infreddoliti e in balia delle onde, in risposta a queste esibizioni musicali, tornarono a sorridere divertiti, come si

dovrebbe riuscire ad assicurare sempre a tutti i bimbi del mondo.

Dopo un lunghissimo viaggio, entrambe le imbarcazioni arrivarono in prossimità di Porto Badisco, sulle costiere del Basso Salento, guidate dalla scia di una cometa e dai preziosi suggerimenti dei due musicisti che, in quanto migranti di ritorno, erano ottimi conoscitori dei luoghi e, come tali, in grado di evitare il divieto di approdo nei porti.

Ad attenderli, sulla piccola rada ciottolosa, erano giunte Zanzara Zanzarella, Biscia Liscia e Nera e Ragnetta Taranta, che avevano seguito con grande trepidazione la navigazione delle due imbarcazioni, per il tramite dei messaggi degli albatros e dei gabbiani.

Appena sbarcati, quando mancava appena un'ora alla mezzanotte, Canterina e Bufone si unirono in un tenero abbraccio e il loro gesto fu salutato da una dolce sinfonia intonata dai loro tre amici:

"Stasira lu Bufone s'have 'mbrazzata Canterina e poi l'have baciata. E nui' ne tocca cu 'zziccamu tutti a cantare, cu' pare ca ede lu ruscjiu de lu mare. E vola vola vola, palomba mia, e vola vola vola, ca jeu lu core meu, ca jeu lu core meu te l'aggiu ddare."

(Stanotte Bufone ha abbracciato e poi baciato Canterina e noi dobbiamo metterci a cantare, che a tutti sembri il fruscio dolce del mare. E vola vola vola, colomba mia, e vola vola vola, perché io il cuore mio, perché io il cuore mio ti voglio dare)".

Tuttavia, quel meraviglioso idillio fu interrotto dalle urla di dolore di tre donne, che fecero temere il peggio; in realtà, si trattava di tre donne colte dalle doglie da parto: una di colore, della Costa d'Avorio, una bianca caucasica, proveniente dal Kurdistan siriano, e una di carnagione gialla, profuga dalla Corea del Nord. Non essendoci tempo sufficiente per programmare i tre parti in ospedale, i musicisti chiesero ospitalità allo sciamano, che fu ben lieto di mettere a disposizione la sua grotta.

E fu così che le tre giovani donne, con accanto ciascuna il proprio compagno, misero alla luce, tutte e tre proprio a mezzanotte, allo scoccare del Santo Natale, un bimbo nero, uno bianco e uno giallo.

Allo scadere della mezzanotte, la testa della cometa cominciò a scintillare e la coda prese a oscillare su e giù come in espressione di giubilo, mentre il gruppo dei musicisti, finalmente al completo, intonò:

"Stanotte stamu larghi de le padule, Natale lu passamu antra la grutta du sciamanu, e puru ca ve pare mutu stranu, nui 'sti ttre beddri neunati l'imu festeggiare: 'Nu piccinnu niuru, unu giallu e unu mussurmanu, cullati de lu ruscjiu de lu mare.

E rricòrdate ca la festa de Natale é de tutti, de li niuri, de li janchi e de li gialli e tie 'sta pizzica, perciò, toccalla balli."

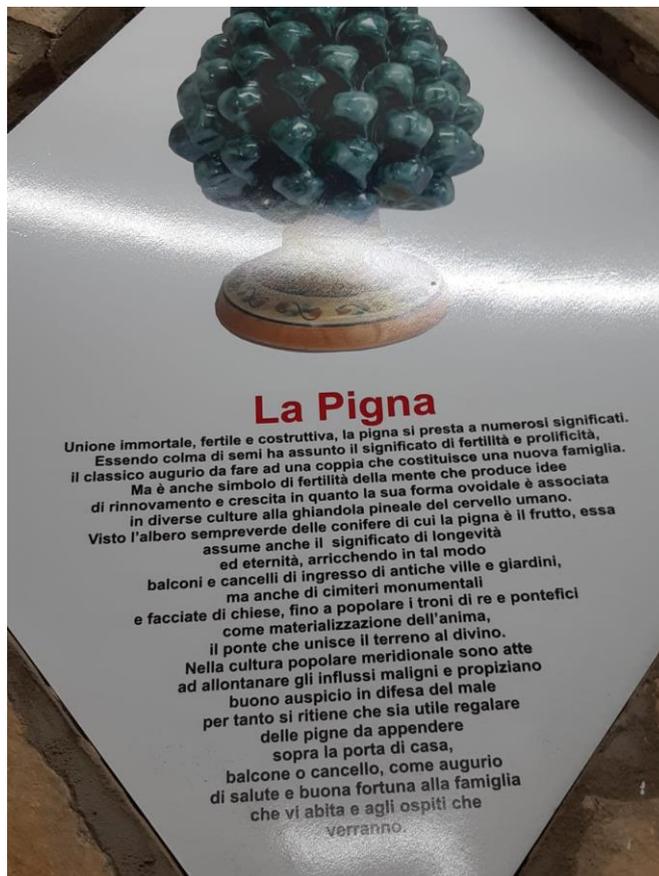
(Stanotte stiamo fuori dalla palude, Santo Natale nella grotta dello sciamano, ma pur se a voi pare alquanto strano, noi tre teneri neonati dobbiamo festeggiare: un bimbo nero, uno giallo e uno musulmano, tutti cullati dal fruscio del mare. E ricorda sempre che il Natale è festa di tutti: neri, bianchi e gialli e perciò u la devi festeggiare con la pizzica e i suoi balli)".

Ogni bimbo è figlio di Dio, indipendentemente dall'etnia, dal colore della pelle e dal credo religioso; perché il Natale è festa di tutti, bianchi, neri e gialli.

"Omnia vincit amor et nos cedamus amori"



WALTER MORANDO



La Pigna

Unione immortale, fertile e costruttiva, la pigna si presta a numerosi significati. Essendo colma di semi ha assunto il significato di fertilità e prolificità, il classico augurio da fare ad una coppia che costituisce una nuova famiglia. Ma è anche simbolo di fertilità della mente che produce idee di rinnovamento e crescita in quanto la sua forma ovoidale è associata in diverse culture alla ghiandola pineale del cervello umano. Visto l'albero sempreverde delle conifere di cui la pigna è il frutto, essa assume anche il significato di longevità ed eternità, arricchendo in tal modo balconi e cancelli di ingresso di antiche ville e giardini, ma anche di cimiteri monumentali e facciate di chiese, fino a popolare i troni di re e pontefici come materializzazione dell'anima, il ponte che unisce il terreno al divino. Nella cultura popolare meridionale sono atte ad allontanare gli influssi maligni e propiziano buono auspicio in difesa del male per tanto si ritiene che sia utile regalare delle pigne da appendere sopra la porta di casa, balcone o cancello, come augurio di salute e buona fortuna alla famiglia che vi abita e agli ospiti che verranno.

MUSEO DI CALTAGIRONE



Le Teste di Moro

Si racconta che intorno all'anno 1100, periodo della dominazione Araba in Sicilia alla Kalsa, antico quartiere della città di Palermo, visse una bellissima fanciulla. La ragazza trascorreva le sue giornate quasi esclusivamente in casa, dedicandosi alla cura delle piante che ornavano il suo balcone. Un giorno, passando per la Kalsa, un giovane Moro vide la bella ragazza intenta ad annaffiare i suoi fiori, e subito se ne innamorò. Decise di volerla tutta per se e, senza indugio, entrò in casa della ragazza per dichiararle il suo amore. La fanciulla, colpita da quell'ardito e intenso sentimento, ricambiò l'amore del giovane moro, ma quando seppe che questi l'avrebbe presto lasciata per tornare nelle sue terre in Oriente, dove l'attendevano moglie e figli, approfittò della notte e lo uccise mentre giaceva addormentato. La ragazza gli tagliò la testa, e con questa fece un vaso dove piantò una pianta di basilico. In fine lo mise in bella mostra fuori nel balcone, affinché l'uomo rimanesse per sempre con lei. Il basilico crebbe rigoglioso, grazie alle lacrime che la fanciulla vi versava giornalmente, destando però l'invidia di tutti gli abitanti del quartiere che, per non essere da meno, si fecero costruire dei vasi di terra cotta a forma di testa di moro.

ringraziando il fidato corrispondente e fotografo da Catania

Salvo Guglielmino

Un caro amico, a Natale mi ha fatto un gradito omaggio e anch'io, a mia volta Vi voglio regalare un prezioso portafortuna per l'anno nuovo.



'O **Curniciello** che, affinché eserciti la propria funzione di portafortuna, deve essere innanzitutto **rosso**, da sempre colore della fortuna, ma anche della potenza e della vittoria, e **fatto a mano** in modo che colui che lo modella gli possa **infondere energie positive** con le proprie mani.

Un tempo si riteneva, inoltre, che quelli realizzati in **corallo** avessero una maggiore efficacia perché sfruttavano le proprietà attribuite a questo materiale che si riteneva **scongiurasse il malaugurio e proteggesse le donne incinte**.

Un detto popolare, infine, specifica con chiarezza quali sono le **caratteristiche fondamentali del talismano** che dovrà essere, necessariamente **“tuosto, stuorto e cu 'a punta”** (rigido, storto e con la punta).

Perché sia realmente efficace, però, il corno non deve essere **mai acquistato ma sempre ricevuto in dono**.

I riferimenti alla superstizione legata alla forma del corno sul territorio partenopeo sono numerosi. In molti associano persino i **simboli fallici** rivenuti negli **scavi di Pompei ed Ercolano** (molto simili al “curniciello”) proprio alle credenze riguardanti i benefici apportati dai manufatti aventi questa forma. Per scoprire, acquistare (ma sempre rigorosamente per offrirli in dono) ed ammirare tutte le differenti versioni del tradizionale **“curniciello” napoletano** (da quello semplice, a quello **adornato con corone** e simboli associati alla fortuna, sino a quelli sormontati dallo **“scartellato”** - il gobbo - personaggio portafortuna rappresentato con il cilindro sul capo), l'appuntamento è nelle numerose **botteghe artigiane** del capoluogo partenopeo.

Da non perdere, ad esempio, quelle di **San Gregorio Armeno**, famosa via dei presepi ma anche, appunto, degli artigiani.



L'ANGOLO DELLA POESIA

Contro l'odio.

*Noi, della parte sbagliata del tavolo, non odiamo.
Neanche gli indifferenti, come disse Grasmci.
E non ebbe fortuna nella sua azione politica.
Troppo grande il suo pensiero per essere compreso.
L'odio e' pianta malefica che si dirama in ogni zolla.
Dobbiamo trasformare la nostra rabbia in scienza.
Mi disse un giorno lontano, un compagno del Sud.
Scienza e coscienza della complessità del vivere.
Del pensiero, delle emozioni, dell'essere insieme!*

Angelo Guarnieri

Ti auguro tempo

*Non ti auguro un dono qualsiasi,
ti auguro soltanto quello che i più non hanno:
ti auguro tempo, per divertirti e per ridere;
se lo impiegherai bene, potrai ricavarne qualcosa.*

*Ti auguro tempo, per il tuo fare ed il tuo pensare,
non solo per te stesso, ma anche per donarlo agli
altri.*

*Ti auguro tempo non per affrettarti a correre,
ma tempo per essere contento.*

*Ti auguro tempo, non soltanto per trascorrerlo,
ti auguro tempo perché te ne resti:
tempo per stupirti e tempo per fidarti
e non soltanto per guardarlo sull'orologio.*

*Ti auguro tempo per toccare le stelle
e tempo per crescere, per maturare.*

*Ti auguro tempo per sperare nuovamente
e per amare.*

Non ha più senso rimandare.

*Ti auguro tempo per trovare te stesso,
per vivere ogni tuo giorno, ogni tua ora come un
dono.*

Ti auguro tempo anche per perdonare.

*Ti auguro di avere tempo,
tempo per la vita.*

(Elli Michler)

La nostra Lorenza Marchese presenta:

Il *lebes gamikos* o vaso per le nozze.

La produzione dei vasai attici, magno- greci e siculi era vastissima, come era elevato il numero dei tipi di vasi, in tutto circa trentadue, ognuno legato a determinate funzioni: vasi per la conservazione di olio, acqua o vino, vasi per mescolare, per versare, coppe o tazze per bere, contenitori di gioielli e oggetti per il trucco, coppe per cerimonie legate al rito delle offerte agli dei e vasi per celebrare momenti particolarmente importanti.

Il *lebesgamikos*, che si diffonde in Grecia a partire dal VI sec. a.C. era un contenitore destinato ai rituali legati al momento più significativo della vita della donna greca, il matrimonio.

Infatti questo vaso caratterizzato da un corpo panciuto, da due anse verticali e da un coperchio sagomato, era destinato a contenere l'acqua, prelevata da fonti sacre, con cui la sposina si lavava prima delle nozze.

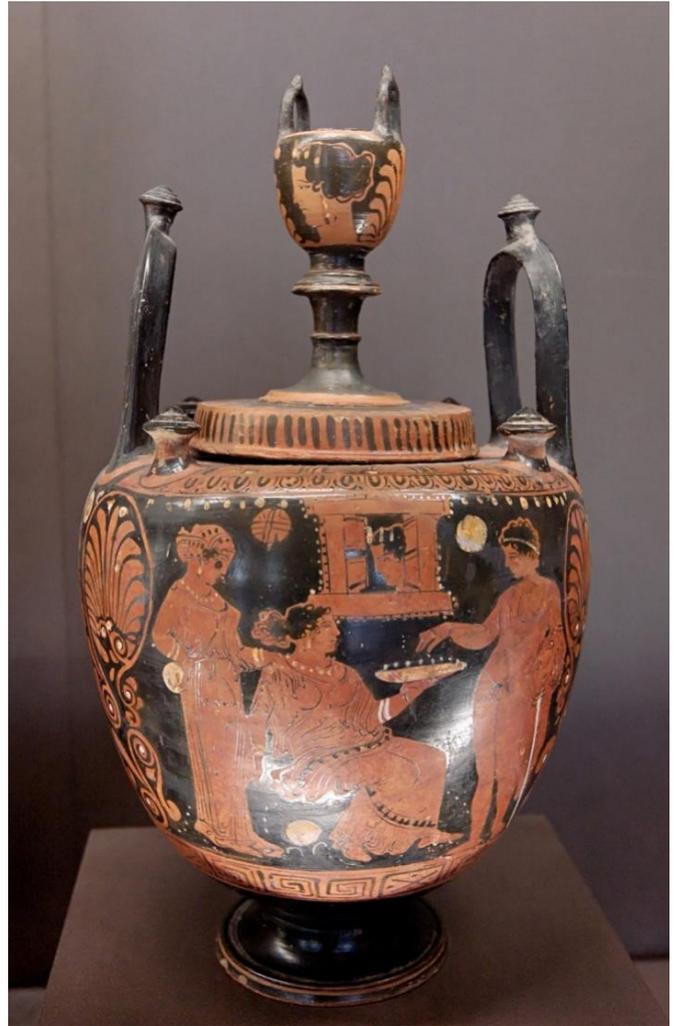
La decorazione rappresentava spesso scene ambientate nel gineceo, la stanza abitata dalle donne, con la sposa intenta a lavarsi e ad adornarsi, circondata e aiutata dalle ancelle.

Spesso è presente Eros come buon auspicio per l'amore coniugale.

Nel *lebes* attico sottostante, Pittore del Louvre, 420 a.C. Museo Archeologico Nazionale di Spagna, la sposa tiene sulla mano destra il piccolo Eros che le porge una coroncina.

L'ancella alla sinistra le porge il cofanetto dei gioielli.

In un altro splendido *lebes* di produzione attica, del Pittore di Atene, 360 a.C., Museo del Louvre, la futura sposa tiene in mano una patera colma di frutti; è seduta tra un'ancella e una figura maschile.



In alto una donna si affaccia alla finestra e osserva la scena come a voler annunciare un avvenimento sacro come il matrimonio. Il coperchio, che riproduce un *lebes gamikos* in miniatura, è decorato con un viso femminile.

Il *lebes* dal vivace cromatismo, è espressione dell'arte magno - greca: proviene da Paestum ed è decorato da Assteas, pittore attivo nell'area pestana. E' datato 360 a.C. ed è esposto nel Museo Archeologico Nazionale di Spagna.



La sposina è intenta a lavarsi accanto a un grande bacile e offre a Eros l'uovo simbolo della fertilità e della vita. Eros è sul bordo del bacile e indossa vivaci calzaretti rossi. In alto a sinistra la gabbia con un uccellino.

A destra l'ancella ha in mano uno specchio. Il coperchio in alto, riproduce una *lekans*, il contenitore di gioielli donato dal padre alla sposa.

"Subito il padre caro (Priamo) balzò in piedi e la voce raggiunse gli amici nella città dalle larghe vie. Subito le donne di Ilio sotto ai carri agili ruote condussero mule, s'accalcò una folla di donne ed insieme di vergini dalle snelle caviglie, e a parte le figlie di Priamo.

*Gli uomini aggiogarono sotto ai carri i cavalli...
...erano simili a Dei... Il suono sottile dei flauti si mescolava alla cetra e al fragore dei crotali, con voce sonora le vergini intonavano il sacro canto di nozze, saliva al cielo l'eco mirabile...
...per tutte le vie crateri di vino, phialai... e mirra e cassia ed incenso vaporavano insieme. Le donne anziane tutte levarono insieme una voce, tutti gli uomini intonavano insieme l'amabile canto, invocando il Peana, che saetta lontano, il Dio dalla bella cetra: festeggiavano Ettore ed Andromaca pari agli Dei."*

(Saffo: Le nozze di Ettore e Andromaca)

Quando la coppia infine raggiunge la casa dello sposo, il Peana viene cantato da tutti i presenti, per marcare la buona riuscita della transizione: è un canto di vittoria, così come la processione è simile ad un rito in onore dell'Eroe.

Lo sposo solleva la donna dal carro e sua madre accoglie la sposa sollevando le fiaccole e dandole il benvenuto nel nuovo *oikos*.

La sposa viene ricevuta ed accolta con una serie di cerimonie, le più importanti sono: il mangiare la mela cotogna (questa è una legge di Solone: "Solone prescrisse che la donna debba mangiare una mela cotogna prima di entrare nel letto, accennando probabilmente al fatto che il piacere delle labbra e del discorso dovrebbe essere armonioso e piacevole, fin dall'inizio" Plut. *Mor.* 138D) ed il bruciare l'asse del carro- questo significa che non c'è possibilità di ritorno per la donna, ancora una volta il simbolismo funebre e quello matrimoniale si incontrano.

Dopo ciò la donna viene condotta da Hestia, ossia viene introdotta nel nuovo focolare domestico.

In un vaso del V secolo è raffigurata questa scena: lo sposo stringe la donna alla vita mentre i due si osservano; due donne levano le fiaccole, sono le rispettive madri, mentre l'altare al centro della scena è il nuovo focolare cui la sposa viene consegnata.

Ai due sposi, di fronte a Hestia, vengono donati i *katachysmata*, oggetti simboleggianti prosperità e fertilità: datteri, monete, frutta secca, fichi e noci.

PIERO CARBONE

nato nel 1958 a Racalmuto in provincia di Agrigento, vive e opera a Palermo, con la fantasia e altri interessi dove capita.

Autore di diverse pubblicazioni in lingua e in dialetto siciliano. Cura il blog *Archivio e Pensamenti*.

Tra le pubblicazioni *Sicilia che brucia* (1990); *Eretici a Regalpetra* (1997); *Dialogo nel bosco*, musicato e rappresentato nel 2002; *Il giardino della discordia* (2006); *Pensamenti* (2008); *Venti di sicilinconia* (2009) che ha ricevuto il Premio Martoglio di Grotte e il premio Ignazio Buttitta di Favara; *The PoetSing For All/Lu Pueta canta pi tutti* (2014) con traduzione in inglese di Gaetano Cipolla che ha ricevuto nel 2015 i premi Marineo e Kiwanis Club-Ciccio Carrà Tringali di Lentini.



Quando nasce la tua passione per la scrittura e per la letteratura?

Non c'è una data ma una condizione: la difficoltà di esprimermi in italiano corrente poiché nella mia infanzia, nel mio ambiente, si parlava soltanto il dialetto: mio padre parlava in dialetto, mia madre parlava in dialetto, tutti in casa e per strada, quando la strada era una palestra di socialità, parlavano in dialetto. La voglia di superare questo ostacolo ha finito col farmi amare il suo superamento, il nuovo approdo, scoprendo con gioia che l'altra lingua mi dava libertà per esprimere ed esplorare un mondo sconfinato di idee e impressioni. Non ho mai rinnegato il dialetto anche se aveva rappresentato un ostacolo perché con il dialetto esprimevo il vissuto,

con la lingua italiana quello che avrei voluto vivere. Nella nuova lingua mi sono esercitato con piacere tenendo un diario personale, segretissimo, per trent'anni, ne ho scaffali pieni.

Tu hai raccolto delle carte che stavano finendo in discarica, di che si tratta?

A queste carte in verità mi ha condotto il nuovo acquirente della casa signorile dei notai Alaimo, una casa con due altissime palme, a lui ho chiesto di vedere il villino che avevo ammirato soltanto dall'esterno. Quando misi piede nel vialetto che conduceva al portone d'ingresso mi accorsi che era disseminato di carte storiche, addirittura con timbri a secco del Regno delle Due Sicilie, chiestane la ragione mi fu riferito che ne avevano buttato un camioncino pieno in aperta campagna, di quelle carte: mi feci indicare il luogo e cercai di recuperarle. Tra le carte individuai un contratto di Stefano Pirandello con i Buscarino di Racalmuto per la commercializzazione dello zolfo, una fitta corrispondenza dei Whitaker un documento che arretrava di parecchi anni l'esistenza della filossera in Sicilia, se sene avesse avuta coscienza e si fosse ricorso ai ripari tempestivamente forse la storia e l'economia della Sicilia tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento sarebbero state diverse, in positivo, e lo dico appoggiandomi agli studi di uno storico dell'economia come Rosario Lentini. Sono grato al giornalista Tano Gullo e all'editore Coppola per avermi sostenuto nella valorizzazione dei cospicui documenti ritrovati. Un altro editore era disposto ad acquistare le carte ma a patto che non pubblicassi il manoscritto che avevo elaborato su quei documenti. Rifiutai l'offerta a quelle condizioni.

Come eri da bambino, quali ricordi conservi di Racalmuto tuo paese natio, del Maestro, del tuo primo giorno di scuola, dei compagni dell'atmosfera di allora?

Direi, normale, eppure già trapelavano i segni del futuro carattere: tenevo allo studio spontaneamente perché nelle cose scolastiche non potevano aiutarmi né mio padre né mia madre, facevo i compiti su un ritaglio di tavolo dove mia madre stirava mentre conversava con le vicine che venivano in visita o a chiedere qualcosa in prestito come si soleva fare tra vicini. Il maestro era affettuoso, paterno, per me era anche bello e sapeva tutto, insomma lo idealizzavo. Le parole per esprimere quello che ho provato il primo giorno di scuola me le suggeriscono i miei alunni quando scrivono che si sentono le farfalle nello stomaco. Con i compagni sono rimasti rapporti cordiali ma con alcuni ci siamo persi completamente di vista, più che la distanza fisica ci hanno allontanato le diverse scelte di vita.

Che cos'è per te il Teatro?

Inizialmente le recite parrocchiali e poi quelle scolastiche e poi le rappresentazioni corali di tradizioni popolari laiche e religiose: di contadini, di carrettieri, di lavandaie, di leggende religiose; in paese tentai anche di mettere su un gruppo teatrale senza riuscirvi, a Palermo riuscii invece con altri studenti universitari a mettere su uno spettacolo, *Zmaragdus. Arti in coordinamento e ricerche etnografiche*, che ha dato la possibilità agli studenti fuori sede di rivendicare con orgoglio la cultura dei paesi di provenienza, una cultura di provincia da non nascondere e sottovalutare proprio nel momento in cui cercavano di vivere la cultura urbana, e di appropriarsene. Eravamo di Racalmuto, Naro, Favara, Realmonte, Delia, Cammarata, Joppolo Giancaxio. Tennero a battesimo lo spettacolo lo scrittore Aurelio Pes, gli etnoantropologi Aurelio Rigoli e Annamaria Savarese, il poeta Ignazio Buttitta.

A scuola il teatro è una strategia didattica per rimotivare gli studenti, a volte una terapia vera e propria. Per me purtroppo non è stato così: alle scuole elementari sono stato scelto per interpretare il principe e a prove inoltrate sono stato sostituito da un altro ragazzo che era figlio di un maestro della stessa scuola. Non accettai il ruolo di ripiego del ciambellano sol perché, dopo tante prove e tanti apprezzamenti, quella sostituzione non la compresi, mi sembrò un'ingiustizia.

Da adulto, ho vissuto l'esaltazione di avere in paese un teatro vero, con un passato prestigiosissimo, ma quasi per contrappasso l'amara delusione di ritrovarlo chiuso dopo blasonati restauri e pompose inaugurazioni. Avrei capito che il vero teatro era fuori il teatro: ho stentato io stesso a crederlo quando da assessore alla cultura ho scoperto che la Fondazione Teatro Regina Margherita con nomi coinvolti di prima e stellare grandezza in realtà non era certificata da nessuna parte, semplicemente non esisteva. Ma questo benedetto Teatro come l'avevano amministrato allora con tanto di Presidente, direttore artistico e consiglio di amministrazione di una Fondazione che non era Fondazione? Boh! Dove sta la finzione? Dentro o fuori il teatro?

Che cos'è per te il cinema?

Non ho la pretesa di spiegare alcunché, ma lo lego ad una precisa esperienza. Nel periodo della mia adolescenza impazzavano i film di Franco Franchi, Maciste, Ercole, Giuliano Gemma, all'uscita di uno di questi film con gli altri amici evitammo il corso principale del paese e seguimmo una vita secondaria e parallela, all'indomani avrei saputo che proprio nello stesso momento in cui attraversavamo la via secondaria era avvenuta una sparatoria che lasciò a

terra morti e feriti, alcuni mafiosi, si disse, e altri che con la mafia non c'entravano affatto. La scena del delitto era proprio il tratto di corso che io e i miei amici avevamo evitato. Sembrava un racconto di fantasia, un racconto di finzione. Ho capito in quel momento quale cinema avrei preferito: quello che imbrocca la strada della realtà, della strada dove avvengono i fatti, nel tentativo di comprenderli: il cinema infatti lo intendo come possibilità di vedere il non visto ma, quando è arte, sa essere visione dell'invisibile. E a volte nulla è più invisibile ai nostri occhi della realtà che viviamo quotidianamente resa inespressiva, dall'abitudine o indifferente per saturazione di troppe immagini della realtà stessa.

Tu hai conosciuto Leonardo Sciascia, un tuo ricordo...

Ne ho scritto parecchie volte, in prosa e in poesia: *Il mio Sciascia, Chi ci farà memoria...* Letterariamente, un maestro, ma il suo amore per il paese credo si sia ridotto nel tempo ad un topos letterario. Ricordi? Tanti. Una volta in paese gli offrii un caffè al bar: era d'estate, lui lo volle caldo, bollente, sostenendo che quello freddo non dissetasse. La cosa mi meravigliò ma poi appresi che nel deserto il tè viene bevuto caldo.

Un commento sulle *Parrocchie di Regalpetra*, il libro è ancora attuale secondo te?

Del passato è un indubbio riferimento dialettico, possiamo comprendere meglio i cambiamenti, quello che il paese oggi è diventato. Guai a far coincidere Racalmuto con Regalpetra. Regalpetra è un'icona, Racalmuto carne viva. Ambroise però, da altri punti di vista, nella prefazione al mio *Eretici a Regalpetra* sostenne perentoriamente che Racalmuto negli Anni Cinquanta era "un'astrazione". Eppure la letteraria Regalpetra fece comprendere meglio cosa fosse Racalmuto, al contrario di oggi quando si attinge al paese per rappresentarlo con una narrazione letteraria o giornalistica parziale, falsata e strumentale.

Ad appena un anno dalla morte di Leonardo Sciascia, per conto dell'amministrazione organizzai un convegno proprio sulle Parrocchie invitando personalmente Bufalino, Tedesco, Di Grado e Ambroise. Mariella Lo Giudice lesse alcuni brani tratti dalle *Parrocchie* e anche la mia poesia *Ti so della mia terra* che dava il titolo ad una cartella d'arte con due incisioni di Nicolò D'Alessandro e Domenico Faro. Dovevo pubblicare gli atti ma vennero carpiati subdolamente e pubblicati da altri.

Come è cambiata oggi Racalmuto che prima alla Noce richiamava intellettuali da tutto il mondo, dopo la morte dello scrittore?

Sembrava che la contrada calamitasse naturalmente il mondo, oggi è una deserta contrada, uno sbiadito ricordo. L'effetto straordinario di un grande uomo non è solo in sé ma nella varia umanità che riesce a far gravitare intorno a sé. C'era una processione di varia umanità, molto varia, è vero, ma comunque interessante: calamitava il mondo. Ora si avverte il vuoto, tanta malinconia. A Sambuca gli eredi di Giambecchina hanno continuato a tenere viva la contrada Adragna trasformando lo studio e la casa di abitazione in Casa Museo, ma non si può costringere gli eredi alle donazioni.

Vero è comunque che politici e sciasciani professi o di fede spuria di prima e seconda generazione non hanno saputo rendere attraente post mortem ciò che era attraente quando lo Scrittore muoveva i fili delle relazioni sociali e quelli della polemica civile. Sciascia doveva essere per il territorio una trovatura, invece è stato depotenziato a occasionale trovata per isolati eventi da passerella riservata ai soli adepti. Lo hanno reso estraneo in casa sua. E' mancata l'apertura, la progettualità. Del resto lo stesso Sciascia era molto selettivo. Se dalla contrada Noce ci spostiamo in paese con il Parco Letterario Regalpetra praticamente svanito ed inesistente, tranne due superstiti labari, e una Fondazione moribonda, la situazione è ancora più desolante. La vicenda dell'elezione, si fa per dire, dell'ultimo consigliere di amministrazione, è eloquente. Qualcuno addirittura si è dimesso dall'incarico a vita a cui lo aveva designato lo stesso Sciascia. Guai a dirlo a voce alta però!

I siciliani e gli inglesi, che rapporto c'è stato? Ho letto un articolo dal titolo: "Così Racalmuto batté gli inglesi". Ne vuoi parlare?

Vi ho scritto anche un libro, *Il giardino della discordia. Racalmuto nella Sicilia dei Whitaker*.

Ovunque in Sicilia gli inglesi hanno avuto fortuna e portato a vantaggioso reddito le loro intraprese economico-commerciali, a Racalmuto semplicemente no. La gabella invece di aumentare diminuiva, le motivazioni dei gabelloti erano le più svariate, e con le tasse comunali avvenne che le proprietà andavano in perdita.

Sempre trascinati in annose liti per questioni di confini. L'amministrazione Ingham – Whitaker avrebbe voluto trasformare semplici orti poco vantaggiosi in lucrose miniere, ma dagli stessi gabelloti furono sollevate tante difficoltà e opposizioni da rendere impossibile il solo tentativo delle perspezioni del suolo. Ad un certo punto ritroviamo in affari il procuratore dei Whitaker con i gabelloti. Insomma, gli inglesi ritennero più prudente vendere la proprietà agli stessi gabelloti: la possibilità di estrarre zolfo dalla terra sembrò impossibile come cavare sangue dalle rape.

Com'è il tuo rapporto con Racalmuto e i suoi abitanti?

Il mio rapporto con il paese oltre ad essere dolcissimo per gli affetti e gli innamoramenti, è stato sempre stimolante anche quando a volte non stimolava affatto o forse per questo e per una sorta di reazione, di una scommessa. Ho vissuto la stagione straordinaria della prima Pro Loco quando c'è stata la voglia, quasi con impeto e con pochissimi mezzi, di riappropriarsi delle proprie tradizioni prossime all'estinzione, di riappropriarsi del paese anche negli aspetti meno appariscenti e intenderlo come risorsa da valorizzare: ricordo la ripresa delle novene natalizie, la rinnovata Recita della Festa del Monte con l'introduzione dei personaggi femminili, la cuccia di l'abbunanza, il premio Pietro D'Asaro, le conferenze al Circolo di Cultura, le mostre, i raduni artistico-musicali, la riapertura simbolica del teatro chiuso da decenni, la ristampa di libri antichi di autori racalmutesi, i rapporti con Castronovo di Sicilia. Me n'è rimasto l'imprinting e ho poi continuato anche con altre iniziative e sempre con il coinvolgimento di giovani e anziani, colti e meno colti, politici e semplici cittadini, laici e religiosi, con vera sinergia popolare insomma. Purtroppo quella Pro Loco, dopo pagine gloriose è deperita, rischiando di far tramontare quel concetto di cultura popolare e partecipata.

La bellezza salverà il mondo ha scritto un grande scrittore russo, tu come la pensi in proposito?

Credo che in generale e come italiani e siciliani in particolare se ne debba avere un pensiero pratico, agendo: mettendo a disposizione parte del proprio tempo e delle proprie energie per conservare la bellezza che abbiamo ereditato e scoprire e valorizzare quella nascosta, bistrattata, stravolta. Nulla si deve dare per scontato. La bellezza, alla fine, è una parola astratta, farla diventare concreta e diffusa prassi rivoluzionerebbe il mondo. A volte purtroppo si è peggio dei talebani nel non apprezzare e distruggere ciò che altri, vicini o lontani nel tempo, hanno realizzato.

Qual è il tuo rapporto con la città di Palermo, come ti trovi?

Di progressiva familiarità. All'inizio dicevo per celia che Palermo era la periferia di Racalmuto, affermavo la "forma paese" nella città, ma lo dicevo per esorcizzare la dimensione altra della città, perché la città mi metteva in soggezione e contemporaneamente mi attraeva. Ora, ho un rapporto più sereno, più rilassato, forse perché dopo quarant'anni, in tanti angoli e sotto taluni aspetti, mi suona familiare come il mio paese e ne percepisco perfino fisicamente i ritmi passeggiando dai Quattro

Canti alla cattedrale o al Teatro Massimo, lungo i basoli di Ballarò: la pedonalizzazione è una filosofia di vita. E' avvenuto inavvertitamente di non potere fare a meno di Palermo, della dimensione cittadina o "forma città", per le esperienze che vi ho fatto, per le relazioni che ho intessuto, per gli incontri interessanti, per la dimensione non provinciale che offre, anche se so che forme di provincialismo possono esistere in città. Come descrivere le sensazioni provate nell'aver recitato assieme ad altri studenti universitari alcuni versi davanti a Borges, per Borges, nell'aula magna gremitissima della facoltà di Ingegneria?! Ti sprovincializzano le opportunità che ti dà la città: dall'Università al Pensionato San Saverio ai mercati storici alla Facoltà di Teologia alla Scuola alle Biblioteche alle amplissime Piazze alle Chiese agli Oratori al Festino alla sede dei giornali ai teatri a Monte Pellegrino ai musei ai cibi ai convegni alla conoscenza frequentazione di pittori scrittori attori poeti cantanti musicisti editori giornalisti alle amicizie ai sodalizi... e poi il castello di Mare Dolce che entra nel tuo immaginario e diventa una sorta di impegno civile portato avanti assieme ad altri per riviverlo e farlo rivivere come sogno. E vederlo premiato dalla Fondazione Benetton! Quando arriviamo al Piano della Cattedrale o a Piazza Politeama dico a mia figlia – ispira! ispira! – quasi per introiettarne l'ariosa bellezza e lei, che sa quanto sono attaccato al paese d'origine, si meraviglia ma contemporaneamente si sente maggiormente accettata nel suo essere cittadina palermitana di nascita e di formazione.

Hai ricevuto il premio "Magister Vitae" il 2 settembre a San Vito Lo Capo nel Memorial dedicato a Vito Ruggirello, possiamo trascrivere la motivazione di questo prestigioso premio?

Eccolo: Piero Carbone è poeta! E cosa sa fare, *chi po' fari* un poeta se non sventolare *banneri di palori*? Parole però che, nell'alchimia che egli realizza, acquistano significati che eccedono la loro semplice lettera, che nella loro inusitata cifra assurgono a raffinato strumento espressivo mediante il quale esplicitare la propria visione del mondo. In tale contesto, la dichiarazione di appartenenza alla cultura, alla lingua, alla poesia della Sicilia che in tutta trasparenza emerge dalle sue pagine è senza riserve. A favorire ciò concorre l'aria salubre della contrada della sua Racalmuto, lo Zaccanello, un luogo fisico, un preciso punto di coordinate geografiche: pino maestoso cullato dal vento, orticello irrigato di fiori e frutti, casolare, lustro di luna; ma, altresì, esso configura l'*alter ego* spirituale del poeta. E in questa combinata dimensione, complice l'ospitalità, lui e lo Zaccanello finiscono con l'identificarsi, divengono un'unica medesima entità: tempio di affetti, oasi

rigeneratrice, agorà culturale. Un'agorà siciliana tutta da premiare.

Qual è il maggiore difetto dei siciliani?

L'invidia camuffata di buone intenzioni. La cecità nel non saper vedere e valorizzare ciò che invece è diversamente prezioso e valido. L'abitudine alla dimenticanza, alla polvere dell'indifferenza che ricopre tutto e tutti immalinconisce. Chi conosce in Sicilia il tenore Luigi Infantino che pur ha cantato nei teatri più prestigiosi di tutto il mondo? E di Calogero Marrone, eroico per il suo gesto, solo ora si comincia a parlarne, dopo oltre settant'anni di oblio quasi totale.

Ti sei prodigato mi pare per mettere in luce Calogero Marrone.

Sì, è vero, nel mio piccolo, anche se casualmente. Accompagnando mia figlia in palestra, nel quartiere Bonagia, ho scorto la via dedicata al "giusto tra le nazioni", originario di Favara, ma nel constatare lo stato di abbandono e degrado in cui versava ho provato un moto di pietà e di rabbia. Non poteva essere questo il modo di ricordare il sacrificio di chi aveva rischiato la vita fino a perderla in un campo di concentramento pur di salvare centinaia di ebrei dalla persecuzione nazifascista. Ne parlai al mio dirigente scolastico Vito Pecoraro e ai colleghi che con grande prontezza e sensibilità sostennero una serie di manifestazioni articolate in tre giornate e culminate nel corteo snodantesi per le strade di Bonagia con centinaia di studenti, genitori, rappresentanti di varie istituzioni tra cui i sindaci di Palermo e Favara, un rappresentante della scuola "Focherini" di Carpi.

Anche il sindaco di Varese, dove Marrone fu segretario comunale, ha fatto pervenire un telegramma di adesione. Il corteo si è concluso con canti e messaggi di pace nella via Marrone radicalmente ripulita.

Hai detto dei difetti dei siciliani. Ed il maggiore pregio?

La capacità di avere esplosioni di entusiasmo o di rabbia, pur nell'apparente immobilità del tutto, e di saper trapassare dalle sicilincónie alle sicilincónie: in politica, nella cultura, nelle relazioni sociali, nella concezione e amministrazione delle nostre città e campagne, nell'archeologia, nell'arte.

Un pregio che però per divenire veramente tale dovrebbe trasformarsi in continuità, in metodo. Solo in alcuni siciliani ciò avviene, puntualmente in conflitto con gli altri siciliani che criticano, frenano, cancellano e vanificano.

Insomma, dal terremoto nasce il barocco di Noto!

Purtroppo in tanti aspetti il terremoto lo creano gli stessi siciliani.

Cosa pensi del Gattopardo di Tomasi di Lampedusa?

Concordo con Luigi Russo: è un gran libro. Il nobile Tomasi ha saputo rappresentare lo spaccato di un mondo in disfacimento parlando in fondo di sé e ha saputo profetizzare il nuovo mondo, soprattutto degli altri, che stava montando.

La riprova è che quelli che al suo apparire lo hanno criticato poi, nel tempo, si son dovuti ricredere.

Non è facile digerire il successo altrui, anche se post mortem.

Sei considerato un raffinato uomo di cultura, un blogger di Archivio e Pensamenti. Tu come ti definisci?

A meritare le definizioni che indichi è già tanto.

Mi auguro per certi versi di rientrare in quella che mi ha dato l'amica Maria Giulia Enrile osservando il mio modo di guardare all'operato degli altri: "Riesci a mantenere il tuo primo piano mettendo in primo piano chi presenti; non offuschi nessuno, nemmeno chi, in realtà, è una figura piuttosto secondaria".

Non penso ai primi e secondi piani perché sa di staticità, mentre la vita è l'opposto, non amo collocare me e gli altri gerarchicamente, la vita è circolarità, tuttavia trovo l'osservazione molto in sintonia col mio motto: "*Promuoversi promuovendo: oltre il proprio naso c'è il mondo*".



Fusti e lati B

Estati 2018/2019

Serate in Piazza Bovani con l'orchestra Patty Stella di cinque elementi: chitarra, sax, clarino, piano, batteria e fisarmonica, voce.

Appena arrivo, attraverso un pertugio rivolto al palco, chiedo al batterista la *Radiosa (MazurkaRomagnola)*, ma non la conosce però dice che sarà una bella serata e mi diventerò.

Prima dell'inizio del concerto Samantha, la cantante bionda di Modena, un fiore rosso tra i ricci, nastrino nero al collo, top scollato nero sul seno generoso e larghi pantaloni neri a fiori si dà gli ultimi ritocchi a trucco e capelli al retrovisore del furgone parcheggiato accanto al palco.

Dopo il valzer *Sogno Proibito* e la mazurka *Mascotte*, Anelim è invitata dal fusto in Lacoste nera-quasi niente pancia - che le siede accanto, per un valzer lento da struggimento totale: *Gli occhi verdi dell'amore* più *To love somebody*, poi ballerà tutta la sera con la moglie.

Lacrime d'argento, valzer lento.

Il *Manovratore* è basso, magro e quasi sempre vestito di scuro; ha l'aria del seduttore maldestro e non vuole essere salutato mentre balla; nel bel mezzo di un volteggio è colto da frenesia e aumenta la velocità improvvisamente e pavento sempre gli sgusci la compagna dalle braccia per la forza centrifuga che esercita nel vortice, e il timore che falci le gambe agli spettatori a bordo pista è plausibile; le sue ballerine hanno sempre qualcosa da ridire, per esempio che balla solo il boogie anche durante i valzer o le mazurke; passi per quella scatenata di agosto 2018 che apportava interpretazioni e variazioni vistose a danze "codificate" e a cui nessuno riusciva a tener testa, ma anche le più tranquille glielo rinfacciano.

Amarcord, beguine

Abbronzati, lui in blu, lei riccia, camicia bianca sciancrata, pantaloni blu, mocassini d'argento; ballano con sapienza, con eleganza, insinuandosi negli spazi liberi senza urtare alcuno, per tutta la serata: poesia pura.

La Cavallina, polka.

Bionda, caschetto liscio, *Capri* bianchi e camicetta aderente marrone e oro, lato B degno di nota che risalta nel boogie, ma balla di tutto con cinque ballerini, sempre quelli.

Non ti scordar di me, bachata.

Coppia "bollente", alti magri, lui ha la barba di almeno cinque giorni, lei in minigonna simil-Missoni, capelli lunghi biondi, mimano non proprio casti amplessi in mezzo alla pista.

("Aaaah! *Conquesta barba 'e fimmine s'arricriano!!*")

si vantava quell'avvocato siciliano oltremodo gradasso col capannello di colleghi che pendeva dalle sue labbra, e si tastava le guance con malcelata soddisfazione).

Dolce ricordo, valzer.

Vecchio alto magro e dritto come un fuso, la camicia a scacchi sopra i pantaloni; lei altrettanto magra, a occhio vent'anni di meno, knickerbocker bianchi in lino con le tasche laterali, scarpe da ballo scure a mezzo tacco, molto affiatati, fanno le *figure*, ma in lei c'è affettazione e la bocca tagliata all'ingiù, la piega amara, non ha una sua estetica.

Sotto questa luna piena, Zuccherò.

Fuori pista due ragazze in short neri, i tacchi altissimi, ballano con enfasi, come a fare il verso a quelli in pista; hanno una bambina in passeggio che vuole ballare con loro, tutte e tre indossano cappelli di paglia maschili.

Aranjuez, Patty Stella al sax.

Anziani, pugliesi come Anelim, lei settantanove, lui ottantadue, eleganti, lui inappuntabile in giacca e cravatta intonata al colore dell'abbigliamento di lei, lei spesso in lungo, quasi sempre cambia *mise* durante la serata (ha nell'armadio almeno cento abiti da sera): non temono i *casqué*.

Battagliero, valzer

Non la volevo nominare perché è cattivella: l'anno scorso, a ballo iniziato, mi ha rimproverata perché tenevo due posti liberi per i miei ballerini preferiti.

È una rossa carina dai capelli cortissimi e mastica sempre la gomma.

Il ritmo fluisce naturalmente dal suo corpo; conduce con sicurezza quando balla con le signore, e con i maschi la sfida è aperta.

La Cumparcita, tango

Per motivi di lavoro il *Barone* arriva al quarto o quinto ballo; è il *patron* del ballo liscio in Piazza Bovani e la capo-orchestra gli rivolge sempre un saluto dedicato. Come il veterano pugliese, indossa eleganti giacche, le sue sono o azzurre o bianche; è un ballerino più che tranquillo, non fa molte *figure*, e tutto il suo estro è nelle camicie che indossa: di tessuto lucido, marroni, nere o magari a tenui righine, o a minuti fiorellini colore su colore.

Di solito vola di fiore in fiore, ma la sera del nove luglio (orchestra Giacomo Zanna) il sax di Claudio Zanardo l'ha riportato indietro agli anni di Fausto Papetti (che secondo me ha tanti "figli" quanto Barry White) e indotto a ballare *cheek-to-cheek* con una bionda da copertina di "Raccolta" (titolo di ogni disco di Papetti), tipo nordico, nasino all'insù, la lunga coda fluttuante, ma vestitissima in lungo nero, i tacconi alti, super-abbronzata.

La vita è bella, beguine.

Altissima, mora, riccia, bel taglio di capelli, vestitocorto amaranto, bella da tutti i punti di vista, un po' cavallona quando balla, ma un tipo.

In cerca di te, fox-trot; lo cantava Mariangela Melato in tivù da Renzo Arbore.

Al centro della pista il *Boogiesta* di Pontinvrea balla *Malafemmina* con due signore, e fa fare la giravolta ora all'una ora all'altra.

Il ballo del mattone, Twist

Esile, il volto da uccellina, mi fa pensare alla Titti di Carducci in *Davanti San Guido*, capelli di pece tirati su, grandi cerchi ai lobi, pelle eburnea, tacchi altissimi (almeno due cambi in borsa), spesso in rosso coi *volant*, ma anche la gonna verde a *pois* e il corpetto neri le donano. È maestra del ballo più erotico, le movenze cattive e appassionate, il piede striscia, la gamba insinua al suono della fisarmonica di Sante Palladini fino al salto finale in grembo al compagno: alto forte belloccio, un principe ideale (cosa fanno fare i principi azzurri oltre a risvegliare fanciulle o provare scarpette?)

I watussi, hullygully.

Biondi, giovani, sui quaranta, discorrono con gli amici di sale da ballo della provincia prima dell'inizio della serata, poi si lanciano e pare di essere in un saloon del Far West o in un bassofondo di Buenos Aires nei primi anni del secolo scorso, tanto è ribaldo il loro giro di danza.

Il tango delle capinere

Un papà grande e grosso insegna a ballare alla figlioletta appena adolescente, un fuscello fra le braccia dell'omone, e la sprona a non perdere il ritmo e la trascina e la ruota e la solleva nella giravolta finale. Lei mi passa davanti e accenna un sorriso in risposta al mio, e alza gli occhi al cielo come a dire: "Come faccio a dirgli di no!?"

Meglio sarebbe, valzer

È magro come un chiodo e balla il liscio saltellato. Vanna Varnero, ballerina e scrittrice, l'anno scorso mi ha spiegato che i liguri lo ballano più "scivolato", mentre i romagnoli più "saltellato".

Sale amore e vento, beguine

Il Pavoncello ironico ha baffetti rivolti all'insù col ricciolo e la mosca sotto il labbro inferiore, la Lacoste col colletto alzato e fa coppia fissa con la gentile consorte che l'asseconda con grande impegno per tutta la sera. Mentre il *Manovratore* ci dà di centrifuga *l'Ironico* è centripetamente concentrato su di sé, ispirato, i gesti misurati per

seguire il ritmo nei balli di gruppo. Non sarebbe mai incorso nell'imprevisto sotto menzionato.

Vedo nero, Zuccherò

Entra in pista una bionda vistosa, alla Ivana Spagna, i pantaloni leopardati, la camicetta nera, le labbra esasperate. Il *Boogiesta* di Pontinvrea le si fionda accanto per il ballo di gruppo, sotto gli occhi della piccola moglie che l'osserva dalla sedia e ne conosce l'esuberanza; anche la fotografa, in cerca di "colore", la nota e scatta due foto; non so perché, ma preferisco la signora piccolina, robustina, no, cicciottona, che balla sempre col sorriso sulle labbra, di misura normalissima.

Dopo dieci minuti il *Boogiesta* ci illumina: "Ma era un travestito!!" e aggiunge "aveva un coso così!!"

E con le mani ne mima la dimensione.

Fuori pista una coppia balla il tango (*comme il faut*), ma il vestito lungo a rigoni di lei non è adatto perché distrae e non si vedono bene i passi.

Una ragazza si stacca da un gruppetto di passaggio e entra in pista a cercare la nonna.

Al *Miserere* di Zuccherò restiamo a bocca aperta perché ci rendiamo conto che Samantha è un soprano...

Giuliana Neri -Varazze

MINKIATINE'S CORNER



domenica 22 dicembre 2019

Confeugo 2019 - A Campanassarigrassia

Il riconoscimento è rivolto ogni anno ai cittadini Savonesi emeriti che si distinguono in ambito culturale, sportivo, musicale, scientifico o sociale, mantenendo alta la bandiera della città della Torretta in Italia e nel mondo.

Nel 2019, la scelta ha riguardato lo scienziato e inventore savonese, nonché Socio del "Pirandello" **Giampiero Suetta**, il quale, dopo un'attività decennale in campo industriale, iniziata, ormai 65 anni fa, negli spazi della storica fabbrica di Savona "Scarpa & Magnano", si è successivamente rivolto agli ambienti universitari e ospedalieri, per poi fondare il centro di ricerca "San Giacomo Research Center", realtà gestita, nell'omonima località savonese, dall'associazione "Solar Technology Group", da lui stesso presieduta.

Tra le realizzazioni compiute negli anni dal "bioingegnere", lo stetoscopio amplificatore, la centrale fotovoltaica mobile e progetti come la missione scientifica umanitaria "Africa", svolta in un villaggio della repubblica centrafricana: «Con una punta d'orgoglio, dico che questo riconoscimento della "Campanassa" mi ha reso felice - commenta il ricercatore Giampiero Suetta - con un po' di modestia, credo di averlo meritato, in qualche misura, anche se vorrei precisare che tutto ciò che ho portato a termine nella mia vita non sarebbe stato possibile senza l'aiuto di altre persone».



Bravo Giampiero

APPUNTAMENTI DA NON PERDERE

Anna e Giuse Cervetto presentano i video amatoriali "Diario di viaggio"

Sabato 18 gennaio 2020 ore 16.30, in Sala "Vasé"
Messico-Guatemala

Questo video si riferisce ad un viaggio effettuato per visitare luoghi che hanno ospitato le civiltà precolombiane dei MAYA, degli AZTECHI, degli OLMECHI, dei TEOTIHUACANI, dei TOLTECHI, dei ZAPOTECI. Ed ecco CITTA' DEL MESSICO, SAN CRISTOBAL DE LASCASAS, PALENQUE, MERIDA, CHICHEN ITZA, UXMAL, KABAH, CITTA' DEL GUATEMALA, CHICHICA STENANGO ed infine TIKAL con la straordinaria Piramide del SERPENTE BICEFALO dalla cui sommità lo sguardo spazia nell'infinita foresta subtropicale.



Sabato 15 febbraio 2020 ore 16.30 in Sala "Vasé"

Libia: Tripolitania e deserto

La LIBIA dello "scatolone di sabbia" del periodo della colonizzazione italiana o della ricchissima riserva di "oroneo" non è il Paese che qui si vuole celebrare. La Libia del video è quella straordinaria dell'archeologia inarrivabile di LEPTIS MAGNA e di SABRATHA e delle profonde emozioni provate percorrendo il più bel deserto del mondo, il SAHARA. Il grande vuoto, nella sua purezza, nella sua immensità, nella sua apparente immobilità è veramente il simbolo dell'infinito e dell'eterno. "La sapienza è amica del deserto": ancora oggi i TUAREG insegnano che il deserto fudato da Dio agli uomini affinché vi ritrovassero la loro anima...



NUOVOFILMSTUDIO

Mercoledì 29 Gennaio alle 20.45.

dal Covent Garden di Londra, in diretta via satellite

La Bohème

THE ROYAL OPERA

ROYAL OPERA HOUSE

NEXO DIGITAL

AMORI E SOFFERENZE NELLA PARIGI BOHÈMIENNE

LA BOHÈME

SONYA YONCHEVA | CHARLES CASTRONOVO

MUSICHE DI GIACOMO PUCCINI | DIRETTORE D'ORCHESTRA EMMANUEL VILLAUME | REGIA RICHARD JONES

DIRETTA DALLA ROYAL OPERA HOUSE AL CINEMA

MERCOLEDÌ 29 GENNAIO ALLE 20:45

INFO E BIGLIETTI NEXODIGITAL.IT/ROH

Biglietti ora in vendita
Cerca la tua sala su nexodigital.it

Per maggiori info sui cast:
roh.org.uk/cinema

la Repubblica SIPARO BRITISH SOURCE

DANZA&DANZA M movies.it CLASSICA SKY TRAFALGAR

Magnifica produzione del regista Richard Jones, coadiuvato da Julia Burbach, cattura sia gli aspetti umoristici sia quelli tragici dell'opera, mentre i disegni accattivanti dello scenografo Stewart Laing, in particolare nell'Atto II, danno vita alla Parigi del XIX secolo con i suoi abbaglianti negozi e caffè.

La musica è tra le più belle di Puccini, con momenti salienti tra cui le arie e il duetto d'amore di Rodolfo e Mimì nell'Atto I, i cori natalizi dell'Atto II e la straziante scena finale in cui Mimì e Rodolfo si riuniscono.

Lo straordinario cast include il tenore **Siculo americano Charles Castronovo** (Rodolfo) e il soprano bulgaro Sonya Yoncheva (Mimì), insieme al baritono polacco Andrzej Filończyk, nei panni di Marcello, il soprano russo Aida Garifullina, che debutta alla Royal Opera House come Musetta.

Dirige l'orchestra Emmanuel Villaume.

NUOVOFILMSTUDIO

Martedì 4 Febbraio 15:30- 18:00 e 21:00

Il dottor Stranamore- ovvero: come ho imparato a non preoccuparmi e ad amare la bomba -



Generale Turgidson: *Professore, eh... lei ha parlato di un rapporto di dieci femmine per ogni maschio, ma questo comporterebbe forse l'abbandono definitivo delle cosiddette relazioni sessuali monogame, intendo dire per quanto riguarda gli uomini?*

Dottor Stranamore: *Disgraziatamente, sì! Questo però è un sacrificio al quale dovremmo rassegnarci per il bene del genere umano. E aggiungo subito che, siccome i maschi dovranno sottoporsi a questo eccezionale sforzo, a vantaggio dell'umanità, le femmine dovranno essere scelte tenendo presente le loro doti fisiche che dovranno essere stimolanti sessualmente.*

Ambasciatore sovietico: *Io riconosco che c'è qualcosa di buono in questa idea, professore!*

Il dott Stranamore per Nuovofilmstudio è un film rituale, ha aperto e chiuso diverse fasi di passaggio e di cambiamento. Oggi diventa occasione per brindare insieme a questo percorso che continua inarrestabile.

Martedì alle 20
ci sarà un piccolo rinfresco ricordando insieme la storia di questa Associazione che, nell'ambito cinematografico, si riconferma ogni anno punto di eccellenza nazionale e internazionale.

A facilitare i ricordi saranno riproposti a gran richiesta la mostra dei "cimeli" del Nuovofilmstudio e il libretto su Mirko Bottero, realizzato da una sua grande ammiratrice, l'amica Maria Teresa Castellana.



Santuzzo